

La grafica di M. Scarpati

in I Cavalieri scortesi, incisioni di Mario Scarpati, Catalogo della mostra tenuta a Ischia nel Castello Aragonese, Ischia 27 maggio - 4 luglio 1989

Chi con sguardo antropologico, deprivato per scelta vocazionale da qualsiasi ottica tecnica ed estetica, affronta la lettura delle puntesecche di Scarpati, viene a trovarsi nella condizione dell'uomo comune; un uomo comune che, nel magistero dei segni, deve riuscire a decifrare l'ordine dei significati. Operazione, codesta, che non riesce a dissociarsi da una certa angoscia, se la prima reazione in presenza della produzione di Scarpati sollecita situazioni ansiogene, proprio perché, sempre, l'ordine delle rappresentazioni non vuole riflettere un compiacimento estetico - o supera subito gli stretti valori estetici - e raccoglie nella sintesi visiva problematiche intense e vissute, messaggi sottesi che trovano, di volta in volta, la loro soluzione grafica. In altri termini i ritmi rappresentativi, che si associano alla lontana radice dell'arte del bulino, dalla confusione iniziale, dal caos primordiale evocato, si sciolgono nelle cadenze di un vissuto di storia attuale e pregnante, che, tuttavia, non può non restare un intenzionale e irrinunciabile magma, proprio dello stesso genere che qualifica il disordine degli eventi che ci circondano e che prevaricano sopra la nostra condizione creaturale. L'alveo delle ispirazioni, ora calate in una loro semiotica tragica, ora inclinanti verso il compiacimento della satira distruttrice e corrosiva, supera subito l'ambito delle origini dell'autore, che è, anagraficamente, quella terra di Barra, alla periferia di Napoli, dove la disgregazione culturale è divenuta esemplare di una situazione più ampiamente campana, sradicando la popolazione dalle sue vetuste radici di contadinità e immergendole nell'inferno di strutture architettoniche che evocano le bolge dantesche.

Subito questa napoletanità anagrafica dello Scarpati uomo, già di per sé personaggio che traveste vissute ed intense sofferenze nella straordinaria invenzione ludica e in un non interrotto proteismo delle sue epifanie, sa sollevarsi - come avviene in molti campioni del continente Napoli - all'universalità di un linguaggio che coinvolge tutti gli uomini, da New York a Pechino. E l'enigma iniziale diviene la decodificabile contestualità di un discorso senza limiti territoriali, che aggredisce i terrori, i fantasmi, gli spettri che circondano, nell'itinerario verso le aurore di un mondo diverso, la nostra comune condizione. Per ciò stesso l'osservazione attenta delle tavole di Scarpati, condotta accanto a lui e alla sua donna, nella sua casa, mi ha rivelato i misteri soggiacenti di una napoletanità che sa parlare il linguaggio comune a quanti di noi riescono ad avvertire, sotto il velame delle apparenze conformistiche, l'urlo che accusa il dissesto e le apocalissi.

La grafica di Scarpati mi si pone, innanzi tutto, come un cruento atto di accusa, attraverso il quale il segno si ricostituisce come documento di una situazione di universale disfacimento, nel quale i tragici pulcinella sono, in una deculturazione soffocante, gli uomini del potere, i generali, i costruttori di armi distruttive, i signori del nostro destino che operano, nella loro mostruosa proliferazione, nel mezzo del mondo, avviandoci all'emergenza attesa dell'arcangelo della morte. E, alle spalle, vi è il pullulante mondo di una carnale sofferenza che trova i suoi topoi classici nell'America latina o nel giocare alla guerra e alle armi atomiche, così che questa tenue figura dell'essere viene inghiottita nella violenza inesorabile e nella cancellazione storica. Tutto si svolge in un fondamentale dissesto del Dasein, reso nell'intrico delle invenzioni grafiche. E lo scenario assume l'alto valore etico di una denuncia, lo stimolo ad un pensare e ad un ascendere a chiara coscienza sulle cose che ci assalgono da ogni lato, non già come allucinazioni oniriche, ma come realtà ossessiva e forse inevitabile. Scarpati, poi, sa utilizzare, in tutto l'arco della sua produzione, un simbolismo fallico, del quale non bisogna tacere. Il fallo, come simbolo di aggressività, che ha obliterato le sue arcaiche valenze fecondanti e positive, si ricostituisce in metafora minacciante di aggressività, si arrampica e si aggancia alle immagini, quasi come aggregazione simbolica ad una sorta di carica aggressiva cavernicola, quella che, nel discorso freudiano, apre i primordi della storia umana. È una sessualità deviata che trasforma l'eros positivo in una sorta di destabilizzante momento metaforico della condizione attuale. Giacché, nella loro libido mortificata e regressa, i grandi capi trasferiscono nella guerra e nell'odio le cariche che aprono, con il ricorso al piacere, le aurore del mondo.

In questi temi di decifrazione, è possibile una lettura antropologica della straordinaria produzione di Scarpati, che, nel mescolamento delle immagini, riesce a renderci, forse meglio di ogni pagina di scrittura letteraria, gli abissi che emergono intorno a noi e invita a meditare sul nostro attuale destino.

Alfonso M. Di Nola